

L E T T O P E R V O I

Misericordia e giudizio finale

Note a margine del film «Philomena»

Franco Manzi*

«La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio»

Le piste di lettura del film drammatico *Philomena* (2013), diretto dal regista inglese Stephen Frears (1941-), possono essere molteplici. Lo stesso giornalista Martin Sixsmith, nelle scene iniziali del film, dichiara al suo editore che la vicenda dell'anziana signora irlandese presenta diversi spunti intriganti per un articolo, tra i quali il tema della ricerca delle proprie radici familiari e quello della diaspora irlandese. Ma si potrebbero intraprendere molti altri sentieri interpretativi: la forza dell'amore materno e filiale; la capacità liberante del perdono che sgorga dalla fede in Cristo; il fanatismo sessuofobico, la discriminazione degli omosessuali e il biasimo per i malati di AIDS; lo statuto etico del giornalismo, ecc.

Last but not least: sarebbe interessante una seria verifica storica dei fatti che il film evoca attenendosi ai dati del romanzo pubblicato nel 2009 dallo scrittore e giornalista radiotelevisivo Martin Sixsmith (*The lost Child of Philomena Lee*). Se si affrontasse il film da questo punto di vista, si dovrebbe essere attenti a non scivolare in un affrettato giudizio morale negativo, esteso – come fa con eccessiva disinvoltura

* Docente di sacra Scrittura e di lingua ebraica presso il Seminario Arcivescovile di Milano e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Martin – dall’operato delle Suore del Sacro Cuore presso l’Abbazia di Sean Ross nella cittadina irlandese di Roscrea, all’intera Chiesa cattolica. Per evitare questa deriva, varrebbe la pena, in primo luogo, fare un’accurata indagine sulle fonti storiche, così da rendersi conto dei punti in cui la pellicola e, prima ancora, il romanzo prendono le distanze dalla vicenda realmente accaduta. In ogni caso, occorrerebbe evitare il pericolo di giudizi morali anacronistici, tenendo conto per lo meno della diffusione, a metà del secolo scorso, di severi sistemi educativi nell’intera Irlanda, allora molto chiusa dal punto di vista socio-culturale e religioso, e più in genere nei paesi occidentali. Tali sistemi toccavano poi vertici di rigidità quasi disumana in strutture, sia religiose che laiche, di assistenza – spesso «forzata» –, come orfanotrofi e case di accoglienza per ragazze madri. Senza nulla togliere al fatto che oggi una tale pedagogia «spartana» appaia inaccettabile, non sarebbe storicamente corretto attribuirle soltanto alla Chiesa dell’epoca. Peraltro, a onor del vero, va ricordato che nell’Irlanda di allora, la Chiesa cattolica costituiva l’unica grande istituzione assistenziale tradizionalmente vicina al popolo. Con varie strutture caritative soccorse a più riprese soprattutto le fasce sociali meno abbienti, che, abbandonate sostanzialmente a loro stesse da uno Stato debole, erano ridotte letteralmente alla fame a causa dell’endemica crisi economica in cui versava il Paese per lo meno da un secolo.

Tutto sommato, nella valutazione della pellicola – oltre che del libro, subito pubblicato in Italia (con il titolo *Philomena*) da Edizioni Piemme, in concomitanza con la distribuzione della pellicola – ne andrebbero ridimensionati certi tratti scandalistici. Senza dubbio, sono ingiustificabili la vendita dei figli di ragazze madri e le altre gravi colpe ad essa connesse, per le quali è evangelico chiedere perdono anche in pubblico, come il santo papa Giovanni Paolo II ha insegnato a fare alla Chiesa. Tuttavia, non è chi non veda come, anche a prescindere dall’intenzione del regista, il film possa prestare il fianco a una strumentalizzazione anticlericale e, più in genere, anticattolica, basata su una ricostruzione generalizzata e caricaturale delle attività caritative della Chiesa.

Al contrario, il ricorso al film si rivelerebbe molto costruttivo per stimolare una riflessione sulla concezione cristiana del giudizio finale, animata dalla speranza che «la misericordia abbia sempre la meglio sul giudizio» (Gc 2,13).

«Una classica storia di vita vissuta»

«È una classica storia di vita vissuta»: dichiara Martin alla figlia di Philomena, che gli propone di raccontare la vicenda della madre.

Io non scrivo di questo [...] – protesta Martin –, perché «storie di vite vissute» è un eufemismo per articoli su persone stupide, vulnerabili e ignoranti, con cui riempire giornali letti da persone ignoranti, stupide e vulnerabili... Non che lei sia...

Sta di fatto che – come attestano le scritte precedenti ai titoli di coda della pellicola – il film narra la storia dell'ancora vivente Philomena Lee (1933-), simile alle vicende di «migliaia di altri bambini irlandesi» e delle «loro madri "svergognate"», che «si stanno ancora cercando».

Il film s'incentra sul viaggio negli Stati Uniti dell'infermiera in pensione Philomena Lee alla ricerca del figlio Anthony. Ad accompagnarla è l'ex-giornalista della *BBC News*, Martin Sixsmith, consulente governativo del partito Laburista di recente ingiustamente licenziato.

Rimasta incinta in una relazione occasionale, l'adolescente Philomena aveva partorito Anthony nel 1952, nel convento di suore presso Roscrea, alle quali era stata data in affidamento dalla famiglia. Firmato un documento per concedere in adozione il figlio, la minorenni continuò a occuparsene per i primi tre anni, lavorando nella lavanderia delle suore. Grazie al giornalista, Philomena viene a conoscenza di vari particolari della vita del figlio: le religiose l'avevano venduto profumatamente a una coppia di statunitensi benestanti, gli Hess, che l'avevano chiamato Michael. Prestigioso avvocato e politico repubblicano, egli era diventato consulente legale per l'amministrazione del presidente Ronald Reagan e poi per quella di Bush Senior. Inoltre, parlando con Pete Olsson, l'ex-compagno gay del figlio, Philomena scopre che Anthony, morto di AIDS nel 1995, era stato sepolto, come suo ultimo desiderio, proprio nel cimitero del convento di Roscrea. Non solo, quindi, egli non l'aveva dimenticata – come Philomena aveva temuto fino a quel momento – ma «aveva voluto tornare a casa», come Olsson le ha testimoniato.

«La fine delle nostre esplorazioni – commenta Martin, declamando un verso di Thomas Eliot – sarà arrivare al punto di partenza e per la prima volta conoscere quell'uomo». Ma precisamente nelle vicinanze della tomba del figlio, si delinea la tesi più toccante del film: Dio,

vero «punto di partenza» e di arrivo della vita di ogni essere umano, manifesta la sua infinita benevolenza persino verso le «suore cattive» «della misera misericordia» – come le definisce sprezzantemente Martin – passando attraverso il perdono «a caro prezzo»¹ concesso loro da Philomena.

«Perché Dio ci avrebbe donato il desiderio sessuale, se voleva che resistessimo?»

La chiave interpretativa più profonda del film, una volta purificato dalla polemica superficiale contro i cattolici, è indubbiamente teologica. Il discorso su Dio affiora sul filo dell'ironia fin dall'inizio del viaggio della speranza di Philomena. Appena salita sull'auto del giornalista, l'anziana signora appende allo specchietto retrovisore una medaglia di san Cristoforo: un «portafortuna», lo definisce, forse per evitare il disappunto del conducente. Questi difatti reagisce, con tono scettico ma ancora rispettoso delle credenze di lei: «Ho sempre visto san Cristoforo come il topolino dei santi!». Subito però attenua la battuta, aggiungendo: «Sono stato un chierichetto». Seria ma senz'alcun sussiego, Philomena gli chiede: «Lei crede in Dio, Martin?». «Ecco... Da dove devo cominciare?»: risponde il giornalista, non senza un certo imbarazzo, ma anche con la *nonchalance* di chi si sa culturalmente superiore all'altro. «L'ho sempre ritenuta una domanda difficile, priva di risposte semplici». «Lei crede?»: chiede a sua volta Martin a Philomena, che, invece, proprio con una «risposta semplice», dice di «sì».

In realtà, più avanti, Martin non solo mostra di non credere in Dio, ma diventa addirittura polemico nei confronti della religione cattolica. Prima, correggendo Philomena che lo presenta alla superiora del convento come «un vero cattolico», precisa con sincerità: «Diciamo che lo ero». Poi, mettendo allo scoperto l'effettiva stranezza dell'incendio del convento che aveva distrutto tutti i documenti che avrebbero potuto aiutare Philomena a trovare il figlio, tranne quello da lei sottoscritto che le impediva di cercarlo, egli attribuisce la responsabilità a Dio: sarebbe stato lui che, «nella sua infinita saggezza, aveva deciso di salvare dalle fiamme» solo quel documento. A quel

¹ Cf 1Cor 6,20; 7,23.

punto, Philomena confessa a Martin di aver firmato quella rinuncia a cercare suo figlio perché l'atto sessuale con cui l'aveva concepito le era sembrato «un orribile peccato», per cui sapeva che avrebbe dovuto essere punita. «Ma ciò che lo rendeva ancora peggiore – aggiunge Philomena – era che m'era piaciuto». «Cosa?»: chiede Martin stupefatto. «Il sesso!»: precisa l'anziana vedova e madre, con un'espressione inaspettata sulle labbra di una persona della sua età e con la sua rigida formazione religiosa. Dopo aver ricordato quanto fosse stato «meraviglioso» far l'amore con quel giovane, Philomena confida a Martin: «Dopo quel sesso, ho pensato che se era così bello, doveva essere sbagliato». Il giornalista sbotta con un «Maledetti cattolici!». Ma se ne scusa subito con lei, che, noncurante, gli dice di aver sentito di peggio nei suoi trent'anni di lavoro da infermiera. Martin allora continua a esternarle le sue perplessità su Dio: «Perché Dio ci avrebbe donato il desiderio sessuale, se voleva che resistessimo? Cos'è? Un bel giochino che si è inventato per alleviare la noia dell'essere onnipotente? Non lo comprendo». S'intuisce che il giornalista, proprio mentre cerca di curare la fede di lei, lascia intravedere quanto la sua visione razionalista della vita in realtà stia tormentando lui. «Non lo comprendo – conclude – e penso di essere piuttosto intelligente». Ma Philomena lo mette a tacere con un ironico «Però forse non lo è!».

Ma è soprattutto quando Philomena chiede a Martin di condurla in una chiesa, sentendo l'esigenza impellente di confessarsi, che egli, in nome della giustizia violata dalle «suore della misera misericordia», passa a criticare l'intera Chiesa cattolica e ad accusare esplicitamente Dio:

Martin: La Chiesa cattolica dovrebbe confessarsi, non tu! «Mi perdoni, padre, perché ho peccato: ho segregato ragazze contro la loro volontà; le ho schiavizzate e ne ho venduto i figli al miglior offerente».

Philomena: Ah! Spero che Dio non ti stia ascoltando!

Martin: Ma io – lo sai? – Non ci credo in Dio. Guarda: neanche un tuono!

Philomena: Cosa cerchi di dimostrare?

Martin: Niente! Solo che non serve la religione per essere equilibrati e felici.

Philomena: E tu saresti equilibrato e felice?

Martin: Sono un giornalista, Filomena. Noi facciamo domande. Non crediamo in qualcosa solo perché ci dicono che è vero. Com'è scritto

nella Bibbia? «Beato colui che crede senza vedere!». Evviva la fede cieca e l'ignoranza!

Philomena: E tu in cosa credi, invece? Nel far le pulci agli altri?

Martin: L'altro giorno, su un giornale satirico c'era un titolo divertentissimo su un terremoto in Turchia. Diceva: «Ancora una volta Dio surclassa i terroristi!». Perché Dio sente il bisogno di eliminare centinaia di migliaia di persone innocenti non lo capirò mai. Chiediglielo, ora che entri lì! Forse ti dirà che le sue vie sono misteriose».

Philomena: No! Mi dirà che sei proprio un babbeo!

Si sa: l'interrogativo sul mistero del dolore innocente può essere subdolamente usato dai non credenti come una sorta di ariete per abbattere la fede delle persone semplici. Ma Philomena persevera nella fede. A vacillare, invece, è Martin, messo sempre più in crisi dallo scandaloso commercio di bambini attuato dalle religiose, ma soprattutto dalla fede semplice ma tetragona di lei.

«Suor Hildegard, voglio che lei sappia che io la perdono»

Il finale ad alta tensione del film è tendenzialmente «manicheo»: Martin si abbatte come uno *tsunami* sulle «suore cattive», suscitando prevedibilmente in tanti spettatori una notevole avversione alla Chiesa cattolica, se non addirittura a Dio.

Scoperto che Anthony è stato sepolto a Roscrea e che le religiose ne avevano ostacolato i ripetuti tentativi di rintracciare la madre, Martin fa irruzione nelle stanze private del convento e chiede con violenza a suor Hildegard in carrozzina perché mai non avesse dato la possibilità alla madre e al figlio d'incontrarsi; tanto più che Anthony stava per morire di AIDS. Così provocata, l'anziana suora professa con tutta l'energia che ancora le rimane il suo modo – smaccatamente poco evangelico – di vedere la vita, il rapporto con Dio, la santità propria e il peccato altrui e, in specie, la colpa delle ragazze madri da lei un tempo segregate nel convento.

Hildegard: Io ho tenuto fede al mio voto di castità per tutta la mia vita. Abnegazione e mortificazione della nostra carne: ecco cosa ci avvicina al Signore [...]. Quelle ragazze possono solo prendersela con loro stesse e con la loro carnale incontinenza [...]. Quel che è fatto è fatto. Che cosa si aspetta che facciamo ormai?

Philomena: Niente! Non c'è più niente da fare o da dire. Ho trovato mio figlio e sono venuta per questo. Martin...

Martin: Aspetta! Le dico io cosa fare: scusarsi. Che ne dice? Chiedere scusa. Smettere di nascondere cose. Andare là fuori e togliere le erbacce e la merda dalle tombe di madri e bambini morti durante il parto.

Hildegard: Quella sofferenza era l'espiazione dei loro peccati.

Martin: Una delle madri e aveva solo quattordici anni! [...].

Hildegard: Sarà il Signore Gesù Cristo a giudicare il mio operato. Non quelli come lei.

Così si staglia in modo nitido l'incandescente verità di fede del giudizio finale e del perdono di Dio, che può risplendere in anticipo in questo «mondo malvagio» (Gal 1,4) grazie al perdono di alcune persone buone come Philomena.

Martin: Perché ti scusi? Anthony moriva di AIDS e loro non gli dicevano di te?

Philomena: Ma è capitato a me, non a te. Decido io cosa fare. È una mia scelta.

Martin: E non hai intenzione di fare niente?

Philomena: No! Suor Hildegard, voglio che lei sappia che io la perdono.

Martin: Come? Tutto qui!

Philomena: Non è tutto qui: fa male! È dura per me. Ma io non voglio odiare le persone. Non voglio essere come te. Eh! Guardati!

Martin: Sono arrabbiato!

Philomena: Dev'essere estenuante!

L'irascibile Martin esce così dalla stanza, non prima, però, di aver dichiarato a suor Hildegard: «Io non l'avrei perdonata». Soprattutto da questo scontro finale del film può prendere avvio una riflessione sulla verità di fede del giudizio di Dio alla fine dei tempi.

«Tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo» Il criterio ultimo del giudizio finale

Come insegna l'apostolo Paolo, «tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male» (2Cor 5,10). Del resto, questa dottrina della Chiesa è saldamente fondata su ciò che Cristo stesso ha rivelato sul giudizio universale (cf Gv 5,28-29).

Il criterio di discernimento sintetico di questo giudizio sarà la carità, secondo quanto è illustrato soprattutto nella parabola di Mt 25,31-46:

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere [...]» (vv. 31-35).

Il messaggio centrale della parabola è che – secondo la suggestiva espressione di san Giovanni della Croce –, «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore».

L'auto-giudizio finale

Alla luce della parabola, non dobbiamo immaginare che nel giudizio finale si verificherà una sorta di metamorfosi di Cristo in un giudice onnisciente e implacabilmente giusto, come quello raffigurato da Michelangelo nella Cappella Sistina. Se «nel frammento» della storia di Gesù si è definitivamente rivelato «il tutto» della verità di Dio, non si può temere (per sé e i propri cari) né augurare (ai propri nemici) l'esistenza di un Dio diverso da quello incondizionatamente buono rivelatoci dal Figlio suo. Dio non cambierà mai (cf Gc 1,17), nemmeno alla fine dei tempi, il suo volto di Padre sempre e soltanto buono, che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (Mt 5,45). Quindi, alla luce dell'insegnamento di Cristo e, in particolare, del suo perdono incondizionato e universale dalla croce, possiamo fondatamente sperare – al di là della raffigurazione immaginaria del giudizio del re in Mt 25,31-46 – che il giudizio divino coinciderà in sostanza con un auto-giudizio di ciascun uomo: rispecchiandosi in Cristo, ciascun uomo si accorgerà con sofferenza di quanto siano stati diversi i propri «pensieri, parole, opere e omissioni» dal suo comportamento permanentemente animato dall'*agápē*.

Dunque, alla luce della concorde attestazione dei vangeli², è vero che, per un intento pedagogico, anche Gesù ha utilizzato, specialmente in discorsi di taglio escatologico, categorie giudiziarie e retributive, assunte in sostanza dalla rivelazione anticostamentaria. Ma – come hanno esplicitato specialmente il Vangelo secondo Giovanni e la Prima Lettera di Giovanni³ –, è altrettanto vero che queste categorie devono essere interpretate in modo adeguato nel senso di un auto-giudizio, cioè di un'auto-esclusione colpevole dell'uomo dall'unica salvezza divina mediata da Cristo. Ma al di fuori di essa non c'è che perdizione eterna. Alla fine dei tempi, Dio, pur rifiutando con disgusto il peccato, rimarrà sempre pronto a perdonare i peccatori pentiti. Ma coloro che, fino alla morte, si saranno ostinati nel proprio peccato, non potranno che percepire il Signore come «fuoco divorante»⁴.

Non solo: prima di essere ratificato da Cristo in modo pubblico e definitivo alla fine della storia (cf Gv 5,29), l'auto-giudizio è già in atto nella vita di chiunque, «con piena avvertenza e deliberato consenso», rifiuti Cristo e la salvezza da lui mediata⁵, commettendo peccati che conducono alla morte⁶.

Ciò nonostante, credendo nel Dio invariabilmente buono rivelatoci da Cristo,

[...] abbiamo fiducia nel giorno del giudizio [...]. Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore. Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo (1Gv 4,17-19).

Il giudizio individuale e quello universale

Papa Benedetto XII (circa 1285-1342), nella costituzione *Benedictus Deus* (Dz 1000-1002) del 1336, giunse a definire che

² Cf specialmente Mt 5,22; 7,2 (// Mc 4,24; Lc 6,37-38); Mt 7,22-23 (// Lc 13,26-28); Mt 8,12 (// Lc 13,28); Mt 11,22-23 (// Lc 10,14-15); Mt 13,30; 13,39-43; 13,47-50; 16,27 (// Mc 8,38; Lc 9,26); Mt 21,43-44 (// Lc 20,18); Mt 22,13; 25,30 (// Lc 19,27); Mt 25,31-46; Lc 13,1-5; Gv 3,36; 5,27-29; 15,6.

³ Cf Gv 3,16-21; 12,47-48; 1Gv 3,14-15; 5,12 e anche 1Gv 4,17.

⁴ Cf Eb 12,29 e anche Dt 4,24; Is 33,14.

⁵ Cf Gv 1,5.9-11; 3,19-20; 9,39-41; 12,46-48; 1Gv 1,6. Per l'analisi di questi e altri passi giovannei concernenti il tema dell'auto-giudizio, cf J. Blank, *Krisis. Untersuchungen zur johanneischen Christologie und Eschatologie*, Lambertus-Verlag, Freiburg im Breisgau 1964.

⁶ 1Gv 5,16; Cf Rm 6,16.21.23; 1Cor 15,56; Gc 1,14-15; Eb 6,4-6; 10,26-27.29.

le anime di tutti i santi [...] subito dopo la loro morte, e la purificazione di cui si è detto in coloro che erano bisognosi di tale purificazione, [...] furono, sono e saranno in cielo, nel regno dei cieli, e nel celeste paradiso, con Cristo, associate alla compagnia degli angeli santi [...]. Le anime di coloro che muoiono in peccato mortale attuale, subito dopo la loro morte, discendono all'inferno, dove sono tormentate con supplizi infernali, e tuttavia, nel giorno del giudizio, tutti gli uomini con i loro corpi compariranno «davanti al tribunale di Cristo» per rendere ragione delle loro azioni, «per ricevere ciascuno ciò che gli spetta in conseguenza di quello che ha fatto quando era nel corpo, sia di bene che di male» [2 Cor 5,10].

In realtà, il giudizio individuale e quello universale sono due punti di vista sullo stesso auto-giudizio. Difatti, perché ci sia esaustivamente il giudizio finale di una persona, è necessario che siano giunti al loro definitivo compimento non solo tutti i suoi pensieri, parole e atti, ma anche tutti i suoi rapporti personali. Soltanto allora tutto ciò che una persona è, apparirà, alla luce della carità di Cristo, criterio ultimo del bene e del male. Senza le persone con cui quell'individuo è entrato in relazione, non è possibile un giudizio esaustivo su di lui, che tenga conto delle conseguenze dei suoi comportamenti. E ciò vale per tutti gli esseri umani di ogni tempo, tra loro inscindibilmente legati da una rete infinita di rapporti. Perciò perché vi sia un giudizio definitivo su ciascuno di coloro che hanno oltrepassato la soglia della morte, essi devono «aspettare» – nel «tempo eterno» di Dio, ai cui occhi «mille anni sono come il giorno di ieri che è passato» (Sal 90,4) – che i corpi mortali di tutti gli esseri umani si siano vestiti d'immortalità (1Cor 15,53). Soltanto «allora», apparirà la verità completa di tutti i rapporti interpersonali e dei loro effetti, in cui ciascun individuo continua ad essere coinvolto, proprio come ha insegnato Gesù: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli – che saranno lì presenti – l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

In questo senso si capisce perché già il *Catechismo* di Pio X (§ 97) sosteneva che «ci sono due giudizi: l'uno particolare, di ciascun'anima, subito dopo la morte; l'altro universale, di tutti gli uomini, alla fine del mondo»; una verità di fede, questa, che è ribadita anche nell'attuale *Catechismo della Chiesa Cattolica* (§§ 1038 e 1051).

Il perdono di Dio attraverso il perdono delle vittime

Philomena, vittima «amata» da Dio – come suggerisce l'etimologia greca del suo nome – riesce a perdonare il suo carnefice di un tempo: suor Hildegard. Assaporato il perdono di Dio nella confessione e il perdono implicito del figlio, che ha pensato a lei fino all'ultimo istante di vita, Philomena esercita la misericordia nei confronti delle religiose, che tanto l'hanno fatta soffrire. Imita così Cristo crocifisso, che innalzò a Dio una richiesta incondizionata di perdono per i suoi avversari: «Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Sembra che il Crocifisso abbia trovato un'attenuante al peccato mortale dei suoi assassini. Anche Philomena lo fa ripetutamente, fino alla fine: «Non dimenticare, Martin – spiega al giornalista, tentando di discolpare le suore, che non avevano permesso al figlio Anthony di contattarla –: non è colpa loro. Non sapevano che avesse un altro nome».

In questo modo Philomena «porta Cristo» (2Cor 4,10), un po' come san «Cristoforo», la cui medaglietta ha appeso allo specchietto dell'auto all'inizio della «ricerca del tempo perduto», grazie alla quale è riuscita a riappropriarsi, per quanto possibile, dell'affetto del figlio.

Immediatamente prima che cali il sipario, risplende nel film un simbolo vivido e commovente di ciò che avverrà nel giudizio di Dio alla fine dei tempi. Chi non vorrà perdonare, percepirà quanto sia «estenuante» chiudersi per sempre alla misericordia. Intravediamo qui un'acuta intuizione sull'inferno, immaginabile come la condizione ultraterrena di «estenuazione» radicale ed eterna della persona impenitente. D'altra parte, la misericordia infinita di Dio avrà universalmente la meglio in paradiso, nella misura in cui ogni vittima, interiormente sospinta dal Consolatore a prendere parte alla «carità di Cristo» (2Cor 5,14), si scoprirà peccatrice perdonata e giungerà, per riconoscenza a Dio, a perdonare a sua volta i propri carnefici. Mediante il perdono di tutte le vittime della storia, persino i carnefici potranno essere perdonati dai loro peccati. Ma, per usare anche a loro misericordia, il Signore vorrà passare attraverso la compassione delle loro vittime.